

Testimone di Pace

Franco Basaglia

*Un malato di mente entra nel manicomio come 'persona' per diventare una 'cosa'.
Il malato, prima di tutto, è una 'persona' e come tale deve essere considerata e curata (...)
Noi siamo qui per dimenticare di essere psichiatri e per ricordare di essere persone".*

Franco Basaglia

Nacque, secondo di tre figli, a Venezia l'11 marzo 1924, dove trascorse serenamente gli anni dell'infanzia nel quartiere di San Polo. Conseguita la maturità classica si trasferì a Padova per proseguire gli studi alla facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Padova.

Nel periodo universitario si dedicò ai classici della filosofia come Merleau-Ponty, Husserl, Heidegger e Satre a cui in seguito si ispirò per teorizzare un nuovo rapporto tra medico e paziente. Si laureò nel 1949 e più tardi nel 1953 si specializzò in Malattie nervose e mentali. Nello stesso anno sposò Franca Ongaro, che fu sua compagna anche nella realizzazione di alcune opere sulla psichiatria.

Intanto presta la sua attività lavorativa a Padova come assistente presso la Clinica di malattie nervose e mentali. Nel 1958 ottenne la libera docenza in Psichiatria. Basaglia in ambiente medico veniva visto come una 'testa calda' per le sue idee innovative e rivoluzionarie. Così a causa della poca accoglienza in ambito accademico rinunciò alla carriera universitaria e maturò la decisione di trasferirsi a Gorizia dove aveva vinto un concorso per la Direzione dell'Ospedale psichiatrico.

Nel 1961 trasferitosi con tutta la famiglia, impattò per la prima volta la realtà del manicomio a Gorizia. Nel manicomio c'era la massima segregazione dei malati mentali, c'erano cancelli, inferriate, porte e finestre sempre chiuse; catene, lucchetti e serrature ovunque. Le terapie più comuni erano la segregazione nei letti di contenzione, la camicia di forza, il bagno freddo, l'elettroshock, la lobotomia (asportazione dei lobi parietali, cioè di una parte del cervello).

Nel manicomio di Gorizia erano allora ricoverati 650 pazienti: con la direzione Basaglia cominciò, in questa istituzione, una vera e propria rivoluzione. Vennero ad esempio eliminati tutti i tipi di contenzione fisica e le terapie di elettroshock, furono aperti i cancelli, ponendo i malati nella condizione di essere liberi di passeggiare nel parco, di consumare i pasti all'aperto ecc.

Per i pazienti non dovevano esserci più solo terapie farmacologiche, ma anche rapporti umani rinnovati con il personale, l'intento era di realizzare una sorta di comunità terapeutica.



I pazienti dovevano essere trattati come uomini, uomini in crisi, certo: una crisi esistenziale, sociale, familiare, che però non era più malattia o diversità. Diceva Basaglia "Una cosa è considerare il problema una crisi, e una cosa è considerarlo una diagnosi, perché la diagnosi è un oggetto, la crisi è una soggettività".

Il metodo terapeutico di Basaglia ha le fondamenta nel valore che riconosce a ogni uomo, egli credeva che "la follia è una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione. Il problema è che la società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia, invece incarica una scienza, la psichiatria, di tradurre la follia in malattia allo scopo di eliminarla."

La rivoluzione di Basaglia sta proprio nel non considerare più il malato mentale alla stregua di un individuo pericoloso ma al contrario un essere del quale devono essere sottolineate, anziché represses, le qualità umane. Il malato deve di conseguenza essere inserito in continui rapporti con il mondo esterno, e deve avere il permesso di dedicarsi al lavoro e al mantenimento dei rapporti umani.

La sua battaglia era verso il ruolo giocato dalla psichiatria nel processo di esclusione del malato, processo innescato da un sistema sociale convinto di poter negare ed annullare le proprie contraddizioni emarginandole e rifiutandone la dialettica, per potersi riconoscere ideologicamente come una società senza contraddizioni. "Il manicomio - diceva nelle conferenze - ha la sua ragion d'essere nel fatto che fa diventare razionale l'irrazionale. Infatti quando qualcuno entra in manicomio smette di essere folle per trasformarsi in malato, e così diventa razionale in quanto malato".

Per le sue idee Basaglia fu in parte osteggiato anche negli stessi ambienti psichiatrici, specialmente in seguito ad un omicidio commesso da un paziente psichiatrico dimesso da Basaglia che per tale ragione nel 1968 fu incriminato. Successivamente assolto, lasciò la direzione dell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia nel 1969.

Per due anni tenne la direzione dell'ospedale di Colorno (Parma), fino all'agosto del 1971, anno in cui divenne direttore del manicomio San Giovanni di Trieste dove c'erano quasi milleduecento malati. Basaglia istituì subito, all'interno dell'ospedale psichiatrico, laboratori di pittura e di teatro. Nacque la cooperativa dei pazienti, che così cominciavano a svolgere lavori riconosciuti e retribuiti. Tutt'oggi i servizi di Trieste propongono come slogan il motto "La libertà è terapeutica". Ma questa volta Basaglia sentiva il bisogno di andare oltre la trasformazione della vita all'interno dell'ospedale psichiatrico: il manicomio per lui andava chiuso ed al suo posto andava costruita una rete di servizi esterni, per provvedere all'assistenza delle persone affette da disturbi mentali.

Nel 1973 Trieste venne designata "zona pilota" per l'Italia nella ricerca sui servizi di salute mentale. Nel medesimo anno gli psichiatri che identificarono le loro idee in Basaglia si coalizzarono un movimento detto Psichiatria Democratica che fu determinante nel dare impulso al superamento del manicomio tramite una serie di manifestazioni di protesta.

Nel gennaio 1977 venne annunciata la chiusura dell'ospedale psichiatrico San Giovanni, l'anno seguente, il 13 maggio 1978, fu promulgata in Parlamento la legge di riforma psichiatrica, L. n.180/78 Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori.



Nel novembre del 1979 Basaglia lasciò la direzione di Trieste e si trasferì a Roma, dove assunse l'incarico di coordinatore dei servizi psichiatrici della Regione Lazio. Nell'agosto del 1980 Basaglia morì nella sua casa a Venezia, dopo una lunga malattia.

È il caso di dire che le sue idee non sono morte con lui, anche se sempre più spesso la legge 180 (mai perfettamente applicata e sicuramente migliorabile) viene attaccata dalle nuove correnti della psichiatria organicista. La legge 180 è ancor oggi oggetto di discussione, e non vogliamo qui difenderla come dogma ma ricordarne le intenzioni che erano quelle di ridurre le terapie farmacologiche ed il contenimento fisico, instaurando rapporti umani rinnovati con il personale e la società, riconoscendo appieno i diritti e la necessità di una vita di qualità dei pazienti, seguiti e curati da ambulatori territoriali.

La legge fu una vera e propria rivoluzione culturale e medica, basata sulle nuove e più umane concezioni psichiatriche, e sul riconoscimento dei diritti del paziente, considerato prima di tutto come uomo, a partire dalla qualità della vita.

La conquista della libertà del malato coincide con la conquista della libertà dell'intera comunità.

